



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO
2006-2007**

Intervento del Rettore

Prof. Ezio Pelizzetti



Sul ruolo dell'Università nella ricerca scientifica, nella formazione tecnica dei professionisti chiamati ad operare in tutti i rami in cui si articola il lavoro umano, nella formazione morale e intellettuale degli studenti, ho già detto nelle mie precedenti relazioni di apertura degli Anni Accademici. Così come, nelle precedenti relazioni, e nelle *lectiones magistrales* che le hanno accompagnate, è stata sottolineata la vitalità del rapporto che lega l'Università alle altre istituzioni, e in primo luogo a quelle rappresentative.

Ora credo sia tempo di bilanci e di rilanci. Bilanci che in qualche caso non possono non assumere tratti critici, perché in questi anni si è andata acutizzando a livello nazionale nei confronti del sistema universitario una polemica ingiusta e talora astiosa, che va fronteggiata a viso aperto. L'Università di Torino è sicuramente nelle condizioni di farlo.

Che l'Università debba migliorare continuamente, che debba riconoscere e vincere i suoi difetti, come tutte le istituzioni, è fuor di dubbio e fuori discussione.

Ma il particolare accanimento con cui il sistema universitario viene criticato non deriva, solo, dai vizi riscontrati. Deriva anche da una sorta di predisposizione dell'opinione pubblica a non voler considerare gli enormi sforzi che quotidianamente vengono compiuti da una larghissima parte del corpo accademico e del personale tecnico-amministrativo per rispondere, in una situazione di risorse scarse – e se paragonate con quelle delle Università di altri paesi che vengono assunti a parametro, scarsissime – alle domande cui l'Università deve istituzionalmente far fronte. E dalla contraria predisposizione, invece, a godere dell'autolesionismo.

Le cause profonde di questa predisposizione devono essere analizzate e chiarite, con più ampiezza di quanto io possa fare in questa sede.

Ma sbaglierebbe chi non volesse comprendere che esiste un rapporto tra questo atteggiamento e due fenomeni evidenti della realtà italiana contemporanea. Da un lato, la riduzione – richiesta e proclamata da molti - del ruolo dell'Università a quello di mero produttore di tecnologie utili per l'innovazione del sistema economico (come se il modello ideale dell'Università fosse quello di un enorme studio professionale); e, dall'altro, il nulla totale che la cultura corrente e il sistema dei mezzi di comunicazione fa per elevare il prestigio del sapere, della crescita culturale disinteressata, della ricerca pura e di base, e, conseguentemente, per sostenere sia il desiderio dei giovani di studiare sia la percezione della doverosità dello studio.

E' giusto, ma troppo facile, sostenere che si è instaurato un circuito perverso tra la decadenza delle istituzioni universitarie e scolastiche – non sostenute da adeguate politiche – e l'abbassamento del livello degli studi (e dunque della qualità dei docenti) e del livello di preparazione degli studenti. Ma occorre scavare più a fondo. Occorre chiedersi perché una democrazia non metta al primo posto il problema dell'istruzione e del sapere, che sono i principali mezzi di emancipazione e dunque di realizzazione dell'uguaglianza. E quando dico "democrazia" non mi riferisco al solo sistema politico, ma all'intreccio di istituzioni che conformano il senso comune e dunque la gerarchia dei beni percepiti come pubblici. Forse, anche questa, è una delle promesse che la democrazia non ha mantenuto.

Ma a ognuno, innanzi tutto, il suo mestiere.

Il compito degli organi di governo dell'Ateneo è di amministrare e innovare al meglio, suscitando tutte le energie possibili. Ed è di quanto è stato fatto in questo senso e in questa direzione che oggi intendo parlare.

Perché quanto è stato fatto possa essere correttamente valutato, occorre però, innanzi tutto, collocare la nostra situazione in un quadro comparato.

- Per quanto riguarda il confronto con l'estero mi limito ad un solo esempio che parla più di qualunque documentazione analitica: il bilancio annuale dell'Università di Harvard è pari a circa 20 miliardi di € cioè 3 volte l'intero ammontare dei fondi messi annualmente a disposizione dal nostro Ministero per l'intero sistema universitario italiano!

- Per quanto riguarda la situazione italiana credo che tutti coloro che ascoltano abbiano appreso dagli organi di informazione come alcuni prestigiosi Atenei italiani siano oggi costretti ad alienare i propri immobili per fare fronte ai debiti e per poter pervenire alla chiusura del bilancio 2007.

In questo quadro, voglio attirare l'attenzione su alcuni dati di fatto che delineano la situazione dell'Università di Torino come un'anomalia positiva rispetto a molta parte del sistema universitario italiano e come un'istituzione culturale in grado di confrontarsi, negli ovvi limiti di scala, anche con le migliori realtà universitarie internazionali. Non si tratta di programmi o intenti o buone intenzioni, ma di realizzazioni che gli organi di governo del nostro Ateneo hanno portato a termine.

Il primo dato di fatto è che il bilancio della nostra Università è sano ed è stato approvato tempestivamente (a fine novembre 2006), non *in extremis*, quando ogni discussione critica diviene pressoché impossibile.

Malgrado gli aspetti negativi della manovra finanziaria (il cosiddetto “decreto tagliaspese” ha sottratto alle nostre disponibilità 4,5 milioni di € il Fondo di Finanziamento Ordinario è rimasto pressoché costante in presenza della lievitazione costi dovuti all’inflazione e agli aumenti stipendiali) il nostro bilancio è in equilibrio. Ci attendiamo anche effetti positivi dalla predetta manovra finanziaria (la destinazione di risorse aggiuntive per un reclutamento straordinario di ricercatori, i benefici che potranno derivare dall’istituzione del Fondo unico per la ricerca e dall’Agenzia nazionale per la valutazione), ma il dato di fondo è che con le risorse di cui disponiamo riusciamo a governarci, come più avanti dimostrerò, in modo non solo scrupoloso e rigoroso, ma anche dinamico.

A proposito dell’andamento del nostro bilancio devo qui sottolineare il netto incremento che abbiamo ottenuto nel 2005 dovuto all’applicazione di criteri meritocratici nel conteggio di una quota, minore, del FFO: criteri fondati sulla valutazione e non più solo sulla spesa storica (ma su questo tornerò più avanti)

La prima conseguenza di questo stato di buona salute del bilancio è il diffondersi della fiducia interna.

Un dato molto significativo è offerto dall’applicazione del piano organico del personale docente. In una situazione di incertezza “nazionale”, relativa alla disciplina dei concorsi, le Facoltà non hanno speso tutte le somme a loro disposizione, ma hanno deciso di accantonarne una parte in attesa che si chiarisca il quadro normativo. Non ci si è precipitati cioè alla spesa “come che sia”, al “prendi subito tutto quel che puoi”, perché è stata pacifica la fiducia nel mantenimento degli impegni da parte dell’Ateneo, all’interno di una programmazione che, oggi, si spinge fino al 2012.

Analoga fiducia sostiene l’attuazione del piano organico del personale tecnico-amministrativo. Dopo la conclusione nel dicembre 2006 del grande corso/concorso, il piano di concorsi, e l’utilizzazione delle idoneità, continuerà, perché grande è ancora la necessità di riordinare e potenziare l’amministrazione, e di completare il processo avviato con il concorso medesimo. E i dipendenti dell’Ateneo, e coloro che hanno in animo di cimentarsi in un concorso per entrare nella nostra organizzazione, hanno fiducia che ciò verrà fatto, perché le risorse ci sono e l’impegno programmatico è stato netto ed è stato rispettato.

La seconda conseguenza di questa ordinata ed equilibrata situazione finanziaria è stata la possibilità programmare investimenti, e assumere oneri finanziari, di lunga durata: dal piano edilizio a quello per l'acquisto di grandi attrezzature allo stanziamento straordinario per le biblioteche, all'incremento progressivo delle somme destinate alla ricerca in tutti i settori dell'Ateneo

Il secondo fatto su cui voglio attirare l'attenzione è che la ricerca scientifica svolta nell'Ateneo è stata oggetto di più che lusinghiere valutazioni in sede nazionale. Il Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca presso il Ministero dell'Università e della Ricerca pone costantemente l'Università di Torino, sia nel settore scientifico sia nel settore umanistico e rispetto a tutti i vari parametri di giudizio, ai primi posti fra gli Atenei italiani

Ed è in effetti indiscutibile che nel nostro Ateneo operino settori scientifici di elevato o elevatissimo prestigio.

La prima conseguenza di questa eccellente qualità della ricerca è il già ricordato incremento del FFO, e l'attesa che, permanendo alta la qualità del lavoro scientifico ed ampliandosi il peso dei parametri legati alla sua valutazione, tale incremento prosegua e si accentui.

La seconda conseguenza è il prestigio che deriva alle nostre Facoltà, dimostrato dal significativo incremento – in controtendenza nazionale anche nell'ultimo anno – delle immatricolazioni.

La terza conseguenza è una trasformazione culturale interna, che ha avuto ad oggetto il metodo della valutazione: è aumentata e si è diffusa la consapevolezza del ruolo della valutazione interna, nazionale e internazionale; si sono superate le residue perplessità sui sistemi di valutazione "amministrativi", diversi dalla tradizionale validazione della singola opera di ricerca affidata al giudizio della comunità scientifica.

Questa trasformazione culturale ha consentito un potenziamento della valutazione interna:

- si è rafforzato il ruolo del Nucleo di Valutazione: un organo pienamente inserito nel sistema di pesi e contrappesi del governo d'Ateneo, in riconosciuta posizione dialettica nei confronti del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione;

- è stata istituita l'Anagrafe della ricerca;

- l'attribuzione dei fondi (purtroppo scarsi ma che contiamo di incrementare) destinati alla ricerca locale sta avvenendo proprio in questi giorni attraverso un metodo che garantisce la pubblicità e la comparabilità delle domande (utilizzando le procedure CINECA) e applicando, accanto a criteri che tengono conto delle necessità di sussistenza minime dei Dipartimenti, anche criteri meritocratici;

- a questo proposito si apre un grande compito e una grande sfida intellettuale, che vede protagoniste le aree umanistiche - che ancora non dispongono, a livello nazionale e internazionale, per serissimi motivi strutturali e storici, di criteri oggettivati di misurazione della qualità - e che le chiama al difficile compito di elaborare ragionevoli e efficaci criteri che rendano possibile tale oggettivazione.

A questa trasformazione culturale, che è sintomo anche di una concezione meno individualistica del lavoro universitario, va ricondotta anche la costituzione delle Scuole di dottorato, che stanno muovendo i primi passi e che rappresentano un solido riferimento istituzionale per la razionalizzazione e il potenziamento della didattica avanzata.

Il terzo fatto che voglio ricordare è la costante ed effettiva ricerca di un progressivo riequilibrio tra le risorse destinate alle aree delle scienze esatte rispetto a quelle destinate alle aree delle scienze umanistiche.

Alla ricerca di questo riequilibrio è ispirato il piano organico del personale docente, ivi compreso il piano di interventi strategici d'interesse dell'Ateneo che sta per essere varato; ed al medesimo obiettivo è ispirata l'attuazione del piano organico del personale non docente.

Ma alla logica del riequilibrio risponde anche il finanziamento del Fondo Biblioteche e soprattutto risponderà l'allocazione delle risorse in occasione dell'assestamento del bilancio. Nella stessa direzione va il nostro impegno presso la Regione affinché i finanziamenti che l'ente regionale metterà a disposizione del sistema universitario piemontese, nel quadro dell'accordo di programma siglato nel luglio scorso e della legge regionale della ricerca, si indirizzino in maniera bilanciata anche nei confronti di settori che più di altri hanno difficoltà ad accedere a fonti di finanziamento non istituzionali.

Il quarto fatto su cui voglio attirare l'attenzione è l'originale impostazione, che ha caratterizzato il nostro Ateneo nel realizzare il processo di internazionalizzazione.

Come è per tutti facile constatare vi sono parole che all'improvviso entrano prepotentemente nell'uso del linguaggio delle istituzioni, della politica o dei mass media come legittima semplificazione semantica di problematiche urgenti e complesse in specifici settori, ma che - in forza della loro pregnanza - finiscono spesso per rappresentare concetti molto diversi o per assumere significati non fungibili: internazionalizzazione è una di queste.

Non v'è analisi, articolo, commento sull'attuale realtà universitaria che non richiami pressantemente l'esigenza di procedere sulla strada dell'internazionalizzazione, che non sottolinei la carenza cronica degli scambi internazionali in ambito universitario italiano, che non raffronti i volumi delle presenze straniere nelle università degli altri stati europei con quelle dei nostri atenei con l'inevitabile corollario di riflessioni preoccupate e negative. In realtà proprio i termini esclusivamente numerici e percentuali del confronto rischiano di confondere le idee sul senso e sul valore effettivo dell'internazionalizzazione: e ciò non tanto perché raramente si tiene conto di alcune difficoltà effettive della realtà italiana che ostacolano più che altrove il flusso internazionale (dalla scarsa diffusione della nostra lingua alle cifre per lo più modeste delle nostre borse di studio, ai problemi strutturali ed economici dell'accoglienza), quanto piuttosto perché si concepisce l'internazionalizzazione soltanto dal punto di vista delle presenze di studenti stranieri che si iscrivono alle nostre facoltà.

In effetti internazionalizzazione non significa soltanto accrescere la quota di iscritti non italiani (peraltro a Torino pari a più del 3% del totale, quasi il doppio della media nazionale che si attesta all'1,8%), ma vuole dire soprattutto, a nostro avviso - e l'Università di Torino in tal senso si sforza di agire virtuosamente - per un verso favorire e alimentare uno scambio reale di stranieri in Italia e di italiani all'estero, e per l'altro puntare, più che sugli studenti, sui neolaureati, sui dottorandi, sugli specializzandi, sui ricercatori, ed accogliere nel nostro Ateneo, a condizioni favorevoli e dignitose, giovani studiosi già formati, provenienti da paesi emergenti che vantano però già consolidate tradizioni di indagine in settori innovativi del sapere. I numeri delle presenze straniere fotografano tale tendenza: i dottorandi stranieri sono l'8% del totale, gli iscritti ai master di I livello il 9%, gli iscritti ai master di II livello il 14%, gli specializzandi addirittura il 15%. E in quest'ottica si pongono, ad esempio, i numerosi ricercatori e laureati provenienti dall'India e da molti altri paesi che negli ultimi due anni hanno iniziato ad operare nella nostra Università.

L'inserimento di ricercatori stranieri nelle nostre strutture di ricerca rappresenta un'occasione senza eguali di confronto per i nostri studenti, laureati e dottorandi. Il contatto con i prodotti della formazione scientifica di paesi che in molti campi si pongono ormai all'avanguardia e che hanno da tempo raggiunto e talora ampiamente superato i nostri livelli di conoscenza è uno stimolo unico che può consentire ai nostri studenti di perfezionare la loro formazione, di comprendere come con sempre più decisa accelerazione numerosi paesi fino a ieri arretrati colmino *gap* tecnologici e scientifici, di essere incoraggiati a fare esperienza diretta all'estero presso i centri di ricerca da cui provengono i nostri ospiti.

Questa è vera internazionalizzazione, reciprocamente produttiva e proficua nella misura in cui, attraverso la vicendevole conoscenza e il raffronto delle competenze, pone le basi etiche di una più profonda comprensione che attenui i timori e dissipi le diffidenze, e costruisca le premesse per future collaborazioni a tutti i livelli sia sul piano della ricerca pura sia su quello della ricerca applicata e del trasferimento tecnologico. Nella medesima prospettiva si colloca anche il nostro coinvolgimento diretto con le istituzioni internazionali presenti a Torino: dallo Staff College dell'ONU al OIL, dal centro UNESCO ai master Wipo e Unicri, che godono ormai, oltre che di un preciso riconoscimento internazionale, di consolidato prestigio.

Avviandomi alla conclusione, vorrei tuttavia ancora aggiungere qualche considerazione. Quando si riflette presso l'opinione pubblica o nei media o anche a più alti livelli istituzionali sul ruolo dell'Università si fa riferimento in genere a tematiche e problemi collegati con la formazione, con la didattica, con la ricerca o con le modalità del reclutamento.

Raramente ci si sofferma a valutare con precisa attenzione il peso di una grande istituzione universitaria sulle realtà territoriali cittadine e regionali. In tali ambiti un Ateneo funge da importantissimo agente modificatore e da meccanismo propulsore, con effetti quasi sempre costruttivi e vantaggiosi. Su un piano meramente quantitativo un'Università come quella di Torino, con 66.500 studenti iscritti, 7000 fra dottorandi, specializzandi e studenti di terzo livello, 4000 dipendenti fra docenti e tecnico-amministrativi, circa 4000 lavoratori a contratto, coinvolge direttamente alcune centinaia di migliaia di cittadini torinesi e piemontesi, che da tale istituzione traggono reddito ma anche contatti, relazioni, occasioni di vita sociale, circolazione di idee e di modelli comportamentali. In questo senso l'Ateneo

si propone altresì come motore economico e di sviluppo, tanto più se si tiene conto che le sue sedi (circa 120 in totale) sono diffuse su tutto il territorio della città di Torino e della sua cintura, dislocate anche in numerosi centri importanti della Regione, dove la politica di decentramento perseguita in accordo con l'ente regionale e le amministrazioni provinciali e comunali ha consentito di insediare 'pezzi' importanti della nostra attività istituzionale di didattica e di ricerca.

In molti casi i nuovi insediamenti universitari hanno contribuito a riqualificare zone periferiche della città, trasferendo in quelle aree nuova vivacità sociale, nuove occasioni di iniziativa imprenditoriale ed economica, nuove infrastrutture, nuovi servizi civici e ridando smalto a comunità in declino o ripiegate su loro stesse. Lo sviluppo e la crescita dell'Ateneo torinese si può dire abbiano accompagnato e stimolato lo sviluppo e la crescita della città e delle sue zone finitime, modificando il tessuto e la topografia urbana o ampliando l'area di urbanizzazione.

Si pensi, all'interno della città, al caso della riqualificazione degli ex Poveri Vecchi di Corso Unione Sovietica, al contributo dell'Università al recupero del Lingotto, alla recente conclusione dello splendido edificio delle Biotecnologie in via Nizza, all'importantissimo investimento dell'Italgas, che consentirà a Torino di fregiarsi di una nuova opera di altissimo pregio architettonico, ma soprattutto di dare degna sistemazione a una zona, finora trascurata nonostante le indubbie attrattive naturali, quale è quella del lungodora verso la confluenza con il Po. Analogo discorso in prospettiva più lunga per l'area, situata un po' più a nord rispetto all'Italgas, della Manifattura Tabacchi e della FIMIT, ove la localizzazione della Scuola Universitaria Interfacoltà di Scienze Motorie permetterà di regalare alla città un parco naturale terrestre e fluviale, attrezzato per l'esercizio di diverse pratiche sportive, in una cornice paesaggistica di singolare bellezza.

Quando queste e altre opere in fase esecutiva o in progetto (come la risistemazione del piazzale Aldo Moro e di Palazzo Nuovo, e la costruzione della nuova Aula Magna alla Cavallerizza) saranno completate sarà possibile percorrere uno straordinario cammino della scienza e della conoscenza, che dal centro storico di Torino e dal Palazzo del Rettorato lungo l'asse di Via Verdi, di via Sant'Ottavio, di corso Regina Margherita, del Lungodora porterà fino ai piedi della collina di Superga, in una successione pressoché continua di sedi universitarie o di architetture di alto pregio, dal barocco juvarriano all'*high tech* contemporaneo di Norman Foster.

Poche altre Università in Europa, e tanto meno negli Stati Uniti, possono vantare un simile *campus* urbano, non solo intrecciato ma identificato con il centro storico della città, e, dal centro, proiettato sui principali assi di espansione urbana.

La città del resto, anche in passato, si è sviluppata o ha consolidato assi di nuova urbanizzazione grazie alle strutture universitarie come nel già citato caso degli ex Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica; o in quello delle facoltà scientifiche di via Pietro Giuria e corso Massimo d'Azeglio, nate sui luoghi delle esposizioni internazionali di fine '800-inizio '900 e tuttora in piena attività; o ancora in quello del grande insediamento ospedaliero che ha nelle Molinette il suo fulcro. Discorso analogo si può fare per gli insediamenti fuori della cinta daziaria da Grugliasco, polo fondamentale in crescita progressiva, ad Orbassano, da Venaria a Rivoli, da Collegno a Moncalieri.

Un ideale bilancio sociale del nostro Ateneo non può non tenere conto di tutto ciò, così come non può non tenere conto del potenziale produttivo che l'Università mette in campo: il valore intrinseco della ricerca universitaria è di per sé anche valore sociale ed economico oltre che civile ed etico. E' il presupposto di quella sensibilità per l'ambiente e per lo sviluppo sostenibile che abbiamo posto tra i principi ispiratori del piano di programmazione dell'Ateneo 2007-2012, e mi piace qui ricordare a questo proposito, anche pensando ai luoghi ove sono nato, una *Memoria* del 1716 del re Vittorio Amedeo II, la quale testualmente recita: *“Per la salubrità dell'aria che produce maggior popolo a maggiore gloria di Dio e ricchezza dello stato, l'interesse di pochi particolari ben stanti non deve essere preferito all'universale del Stato ed a tanti poveri che dimorano ne' luoghi delle risere pieni d'aciachi e di vite corte”*. Una sensibilità antica si salda dunque in ideale continuità con una sensibilità attuale, la stessa che ci spinge ad essere parte fondante del progetto di Città della Salute, la cui destinazione va al di là del semplice ampliamento delle strutture cliniche di accoglienza e cura per estendersi alla ricerca in campo medico, ma anche, nel più vasto orizzonte della qualità della vita, coniugando i saperi delle scienze mediche, biologiche, chimiche con i saperi delle scienze sociali ed umane e con quelli relativi alle pratiche sportive e del benessere fisico.

Soltanto l'Università pubblica, inoltre, può fornire un servizio di formazione totale che si estende dall'orientamento, e quindi dal rapporto - per noi davvero virtuoso - fra Ateneo e Scuola secondaria, fino alla formazione continua, passando attraverso i tre livelli della didattica universitaria. E soltanto l'Università pubblica può conciliare le esigenze della

didattica di massa con quelle della specializzazione ad alto livello, che per noi si esprime oggi nel progetto, a un passo dall'essere definitivamente approvato e varato, delle Alte Scuole in ambito sia umanistico sia scientifico. In tutto ciò tenendo ben conto di un valore aggiunto offerto dall'accordo con cui da qualche tempo opera l'intero Sistema Universitario piemontese e che ha già dato finora frutti importanti nei rapporti con la Regione e gli altri Enti Locali e nella collaborazione con tali enti in occasione dell'organizzazione e dello svolgimento dei grandi eventi che hanno caratterizzato la vita torinese e piemontese negli ultimi tempi (dalle Olimpiadi alle Universiadi) e che la caratterizzeranno nei prossimi anni (World Design Capital, Congresso Mondiale degli Architetti del 2008, Celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia del 2011). Lo stesso progetto delle Alte scuole, a cui testé alludevo sarà possibile anche grazie alla collaborazione di tutti gli Atenei del Piemonte, così come tutti gli Atenei sono coinvolti in importanti attività sul piano della comunicazione e dell'e-learning. La nostra Università in particolare può oggi giovare di propri strumenti di comunicazione di grande importanza, dal giornale Futura realizzato dal Master di Giornalismo alla *web radio*, che inizia proprio oggi con la diretta di questo evento la sua attività, alla già collaudata televisione di Ateneo. I media universitari collaborano tutti in armonica sinergia con le istituzioni e con la rete della comunicazione del territorio.

Il valore che attribuiamo a tutte queste iniziative è testimoniato dalla creazione (dopo il recupero dell'Archivio Storico) di un sistema archivistico integrato, che garantisce che la produzione documentale di oggi entri immediatamente a fare parte del patrimonio culturale dell'Università.

Tutto quanto detto finora testimonia di un ben fare, di una vitalità, di una ricchezza e di una modernità che sono le giuste premesse perché l'Università possa ambire ad essere protagonista anche della sua stessa riforma, e possa pretendere sempre più ampie condizioni di reale autonomia, nella consapevolezza che – come leggiamo nella già citata *Memoria* di Vittorio Amedeo II – “*L'Università che è propriamente l'anima del Governo sì civile, che spirituale, ha bisogno d'essere restaurata da nuove regole, acciò fiorischi davantaggio*”.